Al suo carissimo e pregiato Amico
Il Giudice D. Matteo [illegible]

in attestato di affetto
l'autore
Giovanni Chiaia

MONTEVERGINE

STANZE

DI GIOVANNI CHIAIA

DA RUTIGLIANO

SOSTITUTO PROCURATOR GENERALE DEL RE
DI GRAN CORTE CRIMINALE

SECONDA EDIZIONE

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
1852

MONTEVERGINE

(Il dì 15 di Settembre del 1851.)

I.

Re de gl'irpini colli, ermo e sublime
VERGINE MONTE, io ti saluto, e il piede
Movo affannoso a le tue aeree cime,
Là ove fra le nubi immobil siede,
Gloria maggior de le tue glorie prime,
L' antico asilo di pietate e fede,
Sacro a Colei che senza labe nacque,
E le tue cime d' abitar si piacque.

II.

Su le tue vette, or son settecent' anni,
Com' angelo che al ciel spiega le penne,
Col piè discalzo e avvolto in bianchi panni
Là da Vercelli un pellegrin sen venne;
E, lagrimando forse itali affanni,
A Dio si volse, e qui il cammin rattenne;
E, come il Cielo in cor poi lo consiglia,
Diè leggi a la VERGINEA alma FAMIGLIA.

III.

Era GUGLIELMO il Santo [1]. . . Oh qual pietade
Lo strinse de la patria itala terra!
Chè tutte lorde l' itale contrade
Vide di colpe, e la fraterna guerra
Mirò di guelfe e ghibelline spade
Tra que' che un muro ed una fossa serra:
Sì che, sperando a i lunghi mali un fine,
Pace cercò tra queste balze irpine.

IV.

E pace ei s' ebbe in Dio! perocchè, quando,
In questa lagrimata orribil vita,
Pende sul capo a l' uom del forte il brando,
Ch' ogni scampo gli chiude ed ogni aita,
Ovver lo prema un fato miserando,
E ha d' ogni suo sperar la via smarrita,
Allor sdegna la terra, e il suo disio
Al ciel rivolge, e pace cerca in Dio:

V.

Pace, che alberga sol del poverello
Ne la capanna, e a lui fa dolce il pianto;
Che le torri de i re, che l'empio ostello
Fugge di lui che ognor si vede accanto
De le sue colpe il vindice coltello;
Pace, che ogni uomo invoca, e solo intanto
Da Dio col bene oprar sperarla giova;
Pace, che l'empio cerca, e mai non trova.

VI.

Di pensiero in pensier così men gía
A lenti passi per obbliquo calle:
E già del primo raggio il Sol vestia
Del Partenio le cime e le sue spalle;
Ed io suonar de' lieti canti udia
Di vispe forosette l'ima valle,
E fra gl' irti castagni ed i nocciuoli
Piagner soavemente i rosignuoli.

VII.

Oh! quante a la gran Madre de i redenti,
Diss' io, per questa via con prieghi e voti
Trasser da lunga età lontane genti,
E porporati e sommi sacerdoti,
E auguste donne e forti re possenti [2]!
E venner, come ognor vengon devoti,
Con cuore umile afflitti i poverelli,
MARIA chiamando e il Santo da Vercelli.

VIII.

E qui col suo pensiero e del disio
Su l' ali ascese il Successor di Piero,
Allor che (ahi Roma ingrata !) il NONO PIO
Esule errò per questo irpin sentiero [3] :
Ch' Ei vide il monte, e una lagrima uscío
Giù del suo ciglio, e fu quella un mistero !
E sù le palme alzando e gli occhi intenti,
Pace a Roma Ei pregò, pace a le genti.

IX.

Ed ecco il luogo ove tutt' uom che ascende
Scalzasi umíl per questa via votiva :
Scalzasi il vecchierel, cui punge e accende
Santo disio, già de' suoi giorni a riva ;
E la donzella irpina in bianche bende,
Vestita di color di fiamma viva,
Qui lascia i zoccoletti, e, accinta e scalza,
Segue il suo genitor per l' erta balza [4].

X.

Rustica cella, in sù movendo il passo,
Poi trovi a dritta ove si aderge il sito :
Sta ad essa in mezzo un solitario sasso,
Nel quale un seggio ha l' arte o età scolpito :
Qui è fama che solea già stanco e lasso
Seder Guglielmo, e meditar romito :
Però a quel sasso ognun che sù si avvia
Siedesi umíle, e invoca te, o MARIA [5].

XI.

Nè te invocar, MARIA, giammai fu invano,
Che fosti a tutti larga di conforti :
Mettesti tu celata un senso arcano
Di sgomento e pietà nel petto a i forti,
E lor temprasti ancor l' orgoglio insano,
Rimembrando le dubbie umane sorti ;
Sempre il priego de i miseri accogliesti,
E a chi plora quaggiù : « spera, » dicesti.

XII.

Oh beato colui che in Dio si affida,
E del Signor l' alto giudicio aspetta !
Vedrà com' Ei placato a i buon' sorrida,
E qual prenda de l' empio alfin vendetta:
No, non fia mai che Dio quaggiù si irrida,
Nè fia la gran parola unqua disdetta:
VIDI L' EMPIO QUAL CEDRO ALZARSI A SERA,
LO CERCAI LA DIMANE, E PIU' NON ERA !

XIII.

Ma, poi che al punto fui de la pendice,
Ove del monte in due si parte l' erta,
Vidi il tempio de l' alma Genitrice
Di Lui che a l' uom del ciel la via fe' aperta :
E qui sorgea, se fama il ver ne dice,
Un' ara, che a MARIA fu poi converta :
Chè qui a bugiarda dea dier culto e onore
Le genti antiche ne l' antico errore [6].

XIV.

Oh santo tempio, oh claustri solitari,
Antico albergo di pietade e zelo,
Cari a MARIA, più che a Lei non son cari
Del Libano i fastigi e del Carmelo!
Salvete, o sante piagge e santi altari,
Così sia sempre a voi benigno il cielo,
Così porgan questi alti annosi tigli
Longeva l'ombra di Guglielmo a i figli [7]!

XV.

Poi, movendo con fronte umile e china,
Nel tempio entrai, dicendo: Ave MARIA;
Ave pietosa stella mattutina
Nel tempestoso mar di questa ria
Vita mortal; de i Santi ave Regina,
Ave VERGIN fedel, clemente e pia;
Ave consolatrice de gli afflitti,
Ultima e fida speme a i derelitti.

XVI.

Poscia che innanti a l'ara mi prostrai,
Oh qual dolce pietade il cor mi vinse,
Quando l'immago di MARIA guatai,
Cui di Luca il pennel santo dipinse [8]!
Oh fortunato, che da i vivi rai
Di sue dive bellezze il vero attinse,
E mirò que' begli occhi, e quel sorriso
Che fa gli angeli lieti in paradiso!

XVII.

Per tue sante bellezze invan sospira
Chi questa immago, o VERGIN Dea, non vide!
O qual che se' che qui ti prostri, ah mira,
Mira quegli occhi, e quale in lor sorride
Raggio di eterno amor, che un' aura spira
Che ogni basso pensier nel cor conquide,
Ogni voglia terrena in cor ti ammorza,
E dolcemente a lagrimar ti sforza.

XVIII.

Indi, versando il duol che il cor mi preme
A piè de l' ara : O VERGIN Dea, diss' io,
Vedi, io son un che piango !... e mille insieme
Cure e dolor' fan guerra al viver mio ;
E infermo vivo qui sol de la speme
Del patrio cielo, ond' ebbi ognor disio ;
E l' anno è pur ch' io gemo, e par che manchi
La luce a gli occhi miei più infermi e stanchi [9].

XIX.

Come ombra dichinâr miei dì fiorenti,
E innanzi tempo è l' età mia fornita
In desiar con voti e prieghi ardenti
Quella ch' io cerco, e mai non m' è largita,
La patria, ch' è disio santo a i viventi,
Lungo sospir de la mia stanca vita !
La patria mia, le belle adriache sponde,
Dove son l' aure al viver mio seconde.

XX.

E ben mel so, che forse alcun diria
Folle il mio lamentar, qual se lontano
Io fossi stato tratto in Pagania,
E stessi servo in terra di Soldano:
Ma tu, che scerni il vero, o VERGIN pia,
Tu sai se il mio lamento è troppo e vano,
Che vedi come, d'ogni pace in bando,
Qui traggo i giorni miei, morte chiamando.

XXI.

E tu la terra umil dove nascesti
Amavi a fede! e, allor che pellegrina
Là del Caistro su le sponde stesti,
Spesso a i colli il pensier di Palestina,
E a la materna Nazzaret volgesti;
E alfin di Giuda a la città reina
Tornasti, e là col tuo corporeo velo
Salisti su, donna e regina, in cielo [10].

XXII.

Santa de i santi, accogli la preghiera
Di un uom che la sua speme ha in te locato;
Rendimi al gaudio de l'età primiera,
Al caro ciel del patrio nido amato:
Sì ch'io, allor che udrò, di vita a sera,
La suprema squillar ora del fato,
Chiuso in breve sospiro il lungo pianto,
Trovi un avello a la mia madre accanto! —

XXIII.

Così prosteso anzi la Diva orai;
E, poi che in piedi dritto mi riscossi,
A parte a parte il tempio riguardai,
E l' occhio riposato intorno mossi:
E il tumulo di lei prima mirai,
Che di Costantinopoli nomossi
Imperatrice, la Valesia Donna,
Che fu già di pietade alta colonna [11].

XXIV.

Questa è colei che nel gran Tempio irpino
Qui pose di MARIA l' immago antica:
L' immago che dal lido bizantino
Per l' onda egea, fuggendo ira nemica,
Seco addusse il secondo Baldovino:
E l' alma donna, di pietade amica,
Quando del vano allôr di lui fu erede,
Qui volle a quella imago e culto e sede.

XXV.

E qui sepolti ne lo stesso avello
Io due figli di lei guardo e ravviso:
Maria s' è l' una, e Ludovico è quello
Che stette con Giovanna in soglio assiso,
Prence leggiadro, valoroso e bello;
Ed ecco l' angioino fiordaliso
Che fregia i marmi; e d' esso anco si ammanta
Cospersa di MARIA l' immagin santa.

XXVI.

Vedi quell' arca a manca a piè di un' ara?
Ivi tomba si elesse, e al cener pace
Sperò Manfredi. Oh nostra mente ignara
Del fato, oh de i mortal' speme fallace!
Chè l' ira a lui del vincitor fu avara
Anco di avello, e in riva al Verde or giace!
E l' ossa tramutate a lume spento
Bagnò la pioggia, e le disperse il vento[12]!

XXVII.

Pace a la polve tua, dove che sia,
Pace, o prode gentil; nè fia che mai
Ti maledica Italia, e sempre fia
Che tu l' onor del pianto italo avrai,
Fin che senno, valore e cortesia
Avran pregio in chi regña; e tu tel sai,
Poi che salisti iñ ciel, vinto, a l' amplesso
Di Lui che accoglie volentier l' oppresso.

XXVIII.

Di Berterado, inglorio nome inane,
Stanno in quell' arca maladette l' ossa:
Uom fiero e rozzo, e di gran corpo immane,
Sol ebbe ingegno di mal fare e possa;
Di fingere e tradir ne l' arti arcane
Mostrò quel che nequizia in uom mai possa[13]...
Ma di chi in terra orma di ben non lassa
Si sperda il nome, e però guarda e passa.

XXIX.

Ecco l' urna di lei, di chi pur debbe
Dolersi ognor la Filingeria gente,
Che, disposata a regal drudo, accrebbe
Dovizie al nome, ond' egli era possente:
Ma de la schiatta gloriosa increbbe
A Lui che sol del fato è duce e mente,
E, ad ammendar l' antica onta angioina,
Dielle il siculo allôr di Taormina [14].

XXX.

O di padre immortale inclito figlio,
CARLO, di eterno allôr t' incoronasti,
Quando i novelli Enceladi, che al GIGLIO
Far guerra osâr, ne gli antri etnei cacciasti,
E oprando con la mano e col consiglio
Per la tua patria e pel tuo Re pugnasti,
E il sebezio guerriero al RE FERNANDO
Mostrò ch' ei sa morir per lui pugnando.

XXXI.

Non io, se cento lingue avessi e cento
Ali, a levarmi ovunque a nobil volo,
Ben potrei dir quel che nel cor già sento
Di te, ESERCITO, onor del patrio suolo,
Che fedele al tuo RE stesti al cimento,
Tu fra l' armi di Europa unico e solo,
E pugnando pel trono e pe i tuoi lari
Salvasti e trono e patria e leggi e altari.

XXXVIII.

E allor tu innanzi a questi altar' verrai,
Così come pietà tuo cor consiglia;
E teco a fianco l'alta DONNA avrai
Del gran FABIO alemanno AUGUSTA FIGLIA,
Che ogni altra in sue virtù vince d'assai;
Ed a MARIA volgendo allor le ciglia
In questo tempio, al suon di sua melode [21],
L'inno a Dio scioglierai di grazie e lode...

XXXIX.

Ma cadde, o SIRE, il quarantesim' anno
Del viver tuo, e quattro lustri or sono,
Che tu fra brevi gioje e lungo affanno
Siedi signor de gli avi tuoi sul trono!
SIRE, vincesti... e questa e l'altre udranno
Lontane età de i tuoi gran fatti il suono:
Che ormai, Signor, ti resta? il far compiuta
La GRAN PAROLA [22]..., e qui il mio labbro ammuta.-

XL.

Così diss'io; e, fuor del tempio uscito,
Ripresi via per la balza diserta,
Tutto ne i miei pensier' chiuso e romito:
E, poi che al sommo affannato de l'erta
Per non calcato calle io fui salito,
Oh qual vista mi vidi innanzi aperta!
Chè ad un sol guardo e monti e piani io vidi,
Boschi, fiumi, cittadi, e mari, e lidi [23].

XLI.

Spettacolo mirando! E oh quante in una
Vista lo spazio d'obblïati eventi
E di spente città memorie aduna,
Non che ampio cerchio di ville fiorenti!
Era qui il Sannio intorno, antica cuna
Di devote al morir libere genti;
Qui fra rocce crescea di quei la prole,
Cui parlò Erennio invano alte parole [24]!

XLII.

Ecco di Caudio le fatali strette,
U' curvò il collo la virtù latina:
Quindi il Terminio al ciel le bianche vette
Protende, e mostra accanto la ruina
Di Sabazia, su cui fe' sue vendette
Roma, a punir la rotta fede irpina [25]:
E là Eclano sorgeva, e or poca polve
Virtù, valor, vizii e trionfi involve [26]!

XLIII.

A piè a quei monti un dì stette Anniballe,
Quando, traendo cavalieri e fanti
Trïonfator da l'Aufido, le spalle
Volse a vittoria, e non mirò più innanti!
E certo udìr quei monti e quella valle
Barrir feroci i punici elefanti!
Pur, benchè avesse a invitto vol le penne
Di Fabio l'arte il vinse, e a bada il tenne [27].

XLIV.

Guarda ad ostro le rupi ove fe' Silla
Del sannitico sangue il suol cruento [28] :
E là quei, che destò l' empia favilla
Del tumulto servile, al gran cimento
Venne con Crasso, e, a la romulea villa
Imprecando, pugnava, e giacque spento:
Che se le glebe là frughi e rimovi,
Di Spartaco un pugnal forse tu trovi [29].

XLV.

Di Lacedonia ecco la roccia alpestre :
Là i gran ribelli, a vendicar le offese,
Su l' ostia santa stesero le destre,
Sperder giurando il seme aragonese ;
Ma il sir, che l' arti del regnar maestre
Seppesi tutte, i felli al laccio attese ;
E fra le gioje d' imeneo fe' scempio
D' essi: a i ribelli memorando esempio [30] !

XLVI.

Mira, a l' occaso, la regal Sirena,
Che siede incontro del Vesevo ignito,
Specchiarsi ne la queta onda tirrena
Col crin di fiordalisi redimito :
Mirala, e vedi che di occulta pena
Tien dimessa la fronte, e guarda il lito ;
E spesso il timid' occhio afflitta e grama
Volge a i Tifati [31], e il suo Signor pur chiama.

XLVII.

Drizza di poi a Benevento il guardo :
Oh ! come la città possente e bella,
Che, ornata del diadema longobardo,
Fu donna di province, or fatta è ancella !
Non pur ruppe lo scettro a lei Guiscardo,
Ma a l' una e l' altra sua minor sorella,
E da le lor ruine e dal lor danno
Poi surse il trono del primier Normanno.

XLVIII.

Così quaggiù ne la terrestre ajuola
Con eterna vicenda e beni e mali
Permuta il tempo, ed una legge sola
Cittadi e regni tutte le mortali
Cose travolve e lor memorie invola !
E, quasi pigre il tempo avesse l' ali,
Spesso a l' uom sotto i piè trema la terra,
E un punto sol regni e cittadi atterra...

XLIX.

Ecco il Vulture : un dì a l' età vetusta,
Già d' ogni tempo fuor, quel monte ardea,
Quando d' antiche fiamme era combusta,
Pria che l' uom fosse, la region flegrea :
Ve' l' irte creste, e la sua china adusta,
Donde il flutto fiammante in giù scendea;
E forse ei tacque allor che irato aperse
Iddio gli abissi, e i falli e l' uom sommerse [32].

L.

Giù del globo nel sen cieco e profondo,
Ne l' ime de la terra atre tenèbre,
Là dove trae ogni terrestre pondo,
Arde fiamma eternal che in sue latebre
Serpe e divampa, e spesso giù dal fondo
Rimuggendo sdegnosa in tuon funèbre
Disserrasi fremente alfin da i cupi
Antri, scotendo e piani e mari e rupi [33].

LI.

Melfi, già nido de i primier' Normanni,
Del monte a piè sorgea bella e fiorente;
Quand'ecco, ohimè! nunzio di morte e danni,
Ecco muggire il Vulture repente...
Tremare il suol, tuon di ruine e affanni
Alto crosciar per la città dolente!
Chi muor, chi fugge, e chi si arresta in pianti...
Quel giorno il Sol più non la vide innanti!

LII.

Nè tu sepolta ne le tue rovine
Sola, o Melfi, giacesti, e in lungo pianto:
Chè Rionero e Barile a te vicine
Piangon, coperte di funereo ammanto!
Or chi fia che la mano a le meschine
Città distenda, e le conforti alquanto?
Chi a l' orba madre, al vecchio, a l' orfanello,
Ch' erran raminghi, darà pane e ostello?

LIII.

Cessate il pianto, o voi del suol lucano
Città dolenti! ecco che volge il piede
A vostra aita almo GUERRIER sovrano,
Cui pietade e valor nel petto siede:
Eccol che ha seco un nobil suo GERMANO,
E il giovin PRENCE del suo scettro erede;
E con orme sicure il suol già preme
Che ancor si scuote, e intorno mugge e freme[34].

LIV.

Oh! chi a lo stanco ingegno or presta l'ale,
Ond' io mi levi ove alto vol mi chiama,
E formi il carme al gran subbietto uguale?
Chè il magnanimo oprar di eterna fama
È degno, e ad ogni laude innanzi sale
Di qual gloria il mortal più pregia ed ama:
E quando un re fu visto in altra etate
Su le ruine di città prostrate?

LV.

Guardalo ben come pietosamente
Per quelle vie di pianto egli si aggira:
Là nel tugurio scende, e di un gemente
Uom dissepolto i casi ode, e sospira;
Qui il redivivo bambinel giacente
Presso la spenta madre accoglie e mira[35];
E a tutti oro largisce e aita, e intanto
Senza il suo lagrimar non fu il lor pianto.

LVI.

O Musa tu de la severa istoria,
Che ministra del ver siedi e custode,
Scrivi nel tuo volume la memoria
Del giorno quando un RE pietoso e prode
Venne di Melfi a le ruine, e gloria
Nuova aggiunse al suo nome, e nuova lode :
Lode qual già non ebbe il roman Tito,
Quando oppresse Pompeja il monte ignito [36].

LVII.

Scrivi il nome del PRENCE giovinetto,
Speme de le sebezie genti e amore,
Che, allor che prima uscía del regio tetto,
Venne a scuola di pianto e di dolore:
E scrivi il nome di quel CONTE eletto
Di Trapani, che è terzo in tanto onore :
E sappia Europa che il valore antico
Ne' figli non morrà del quarto Errico [37].

LVIII.

Mira poi, dove l' occhio oltre non giunge,
Quel monte sollevarsi erto dal piano,
Che slungando il suo dorso al cielo aggiunge :
Ivi è l'Angel di Dio, quello è il Gargano !
Ed ecco, oh! vista , ecco raggiar da lunge
L'appulo cielo, e via via lontano
Ecco i campi apparir de la felice
Daunia, d' uomini e armenti alma nutrice.

LIX.

E giù del monte il bel ceruleo aspetto
Veggo del mare; ivi è la patria mia!
Quivi di riposar l'affanno aspetto . . .
Sia maledetto chi la patria obblia!
Chi a vile ha il patrio ciel sia maledetto,
E stranier su la terra ovunque ei sia;
Non abbia de' suoi lari unqua una gioja,
E come il primo fratricida ei muoja!

LX.

E anch' io cercai ne l'età mia gioconda,
Quando di eletti studii amor mi accese,
L' Eridano ed il Tebro e d' Arno l'onda,
E tutto intorno l' italo paese:
Varcai l' Alpi mal fide, e anch' io la sponda
De la Senna mirai; ma non mi prese
Disdegno de' miei lari, e ovunque io gia
Portai scolpita in cor la patria mia!

LXI.

Ove il padre Appennino il capo asconde,
Giù dichinando in molli e verdi clivi,
Siede Peucezia su le adriache sponde
Lieta e festosa de' suoi patrii ulivi:
Cerere larga al suo disio risponde,
L' allegra Bacco de' suoi doni, e quivi
Ne l'albero che annuncia april col fiore
Filli sospira il suo deserto amore [38].

LXII.

Bella è Peucezia mia, se fiammeggiante
Guardi, là ove il ciel col mar confina,
Sorger da l'onde il Sol, che a sè davante
Tremula fiammeggiar fa la marina [39];
E d'agili burchielli intorno errante
Vedi una schiera a l'aura mattutina;
Odi un picchiar di remi, e di festive
Voci de' pescàtor' suonar le rive.

LXIII.

Bella è Peucezia mia! a lei disserra
Larghe dovizie il patrio suolo e il mare,
E mille prore a lei da strania terra
Apportan merci pellegrine e rare:
Non grame ville o borghi in sè rinserra,
Ma tutta s'orna di città preclare:
V'è fede e cortesia, chè il suol gentile
Genera à sè l'abitator simíle [40].

LXIV.

Fra l'appule città, Tiro novella [41],
Una è sul mar, di cui fama non tacque,
Che, più che di ricchezza, si fa bella
De l'ossa sante, donde goccian l'acque [42]:
Là il Santo, cui peucezia navicella
Rapì da Mira, un tempio aver si piacque [43]:
Lo invoca il nauta in dubbio mare, e chiama
Lui la fanciulla che sospira ed ama [44].

LXV.

E là forse in quel tempio un dì sorgea
Quel del secondo Urbano alto pensiero:
Chè in quel tempio a concilio Urban sedea,
Quando a lui venne il solitario Piero,
Che Boemondo e Tancredi ivi accendea
Al gran riscatto e ogni appulo guerriero:
E da i porti peucezii uscir fu visto
Il crociato naviglio al gran conquisto [45].

LXVI.

Ed è ben che di te non sien qui muti
I carmi miei, bella ed industre Bari,
Tu che col tuon del bronzo ancor saluti
L' adriaca donna, che diè leggi a i mari [46]....
Oh! se i tuoi figli, in lor mercar sì arguti,
Ponessero a le Muse e a Palla altari!
Avresti allor (s' io dico il ver, perdona)
Di ricchezza e virtù doppia corona [47].

LXVII.

Fu grande un dì Paucezia! or copre l' erba
Di sue greche città l' erme ruine.
Pur nel suo seno alte reliquie serba
Del greco lauro, ond' ebbe ornato il crine [48].
Ma più, che di già spente, ella è superba
Di novelle sue glorie a noi vicine;
Tal che a null' altra terra ella è seconda
Di quante il Tronto chiude e il mar circonda.

LXVIII.

E a te innanzi m' inchino , e prima onoro
Te di Bitonto alto trofeo sublime ,
Che , coronato del BORBONIO alloro ,
Stai di Paucezia tra le glorie prime :
E in te saluto de' gran GIGLI D' ORO
L' astro maggior che irradia le tue cime :
Là il prode Montemaro e venne e vinse ,
E CARLO di Ruggier lo scettro strinse [49].

LXIX.

Salve , o trofeo ; là poser fine i GIGLI
A nostra servitù d' anni dugento ,
Quando al temuto Augel scemò li artigli
CARLO , già son diciassett' anni e cento :
Sì che in te avran de' nostri figli i figli
Del lor riscatto il sacro monumento :
Chè il Sebeto per te prence divenne ,
Di socio ch' era , e libertade ottenne [50].

LXX.

E perchè per un patto (alta di mali
Cagion !) le genti vaneggiâr cotanto ?
Perchè , ad un folle vol battendo l' ali ,
Stolti , un provato ben poser da canto ?
Non è perfetto un ben dato a' mortali ,
E spesso il meglio e' fu cagion di pianto :
Nel BORBONICO GIGLIO è il gran riscatto ;
Sta de' suoi Re ne le virtudi il patto !

LXXI.

Nè tu obblïato andrai or ne' miei carmi ,
Appulo campo , ove in ugual tenzone
L' italico valor venne de l' armi
Col franco orgoglio , e vinse al paragone.
Gloria a' Tredici forti ! In brevi marmi
Peucezia addita al passaggier l' agone :
E fia suo vanto i nomi in pietra scritti
De' tredici serbar guerrieri invitti [51].

LXXII.

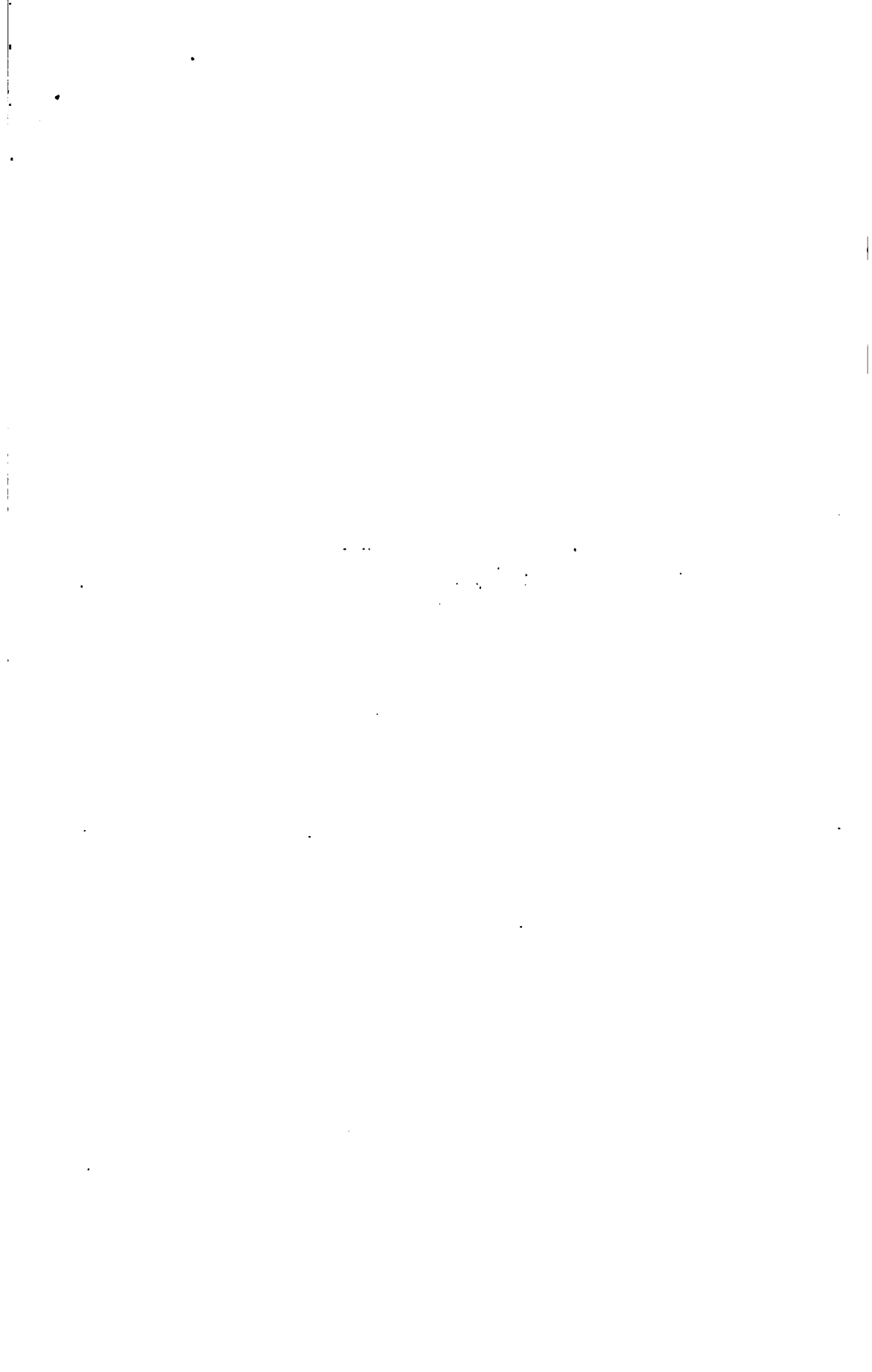
Dove te lascio , ermo castel , che levi
Su Peucezia la fronte , e del suo mare
Guardi da lunge i flutti , e de' tuoi svevi
Signor' le gioje e le memorie care
A l'Appulo rammenti ?... Ahi che fur brevi ,
O castel , le tue gioje ! e l' ire amare
De' guelfi petti , e il fato , a' buon' nimico ,
Tosto il seme spegnean di Federico [52]!

LXXIII.

Nè tu del suol pugliese ultima sei ,
Cara terra gentil dov' io fui nato ,
O RUTIGLIANO , che ne' tuoi ti bei
Pomieri , di che siedi incoronato :
In te son l' ossa de' miei padri , e i miei
Lari , e il campestre mio ricetto amato !
A te , o patria , le palme tendo... ed io
A te un sospir qui dal PARTENIO invio [53]. —

LXXIV.

Così con meste e lagrimate rime,
Sul Partenio seduto, un dì cantai!
E, poi che il Sol chinava, e l'ombre prime
Cadean dal monte, a valle il piè drizzai;
E dissi addio a voi, vergini cime,
Cui spesso nel mio duol gli occhi levai;
E sempre a voi io gli alzerò, chè aita
Verrà da voi a la mia stanca vita [54].

ANNOTAZIONI

[1] S.Guglielmo, di nobilissima famiglia di Vercelli, venne giovinetto nel Sannio irpino intorno a' principii del secolo XII, cioè all'età delle prime crociate e de' pellegrinaggi. Comechè le civili discordie italiane sotto le forme di parte guelfa e ghibellina si fossero manifestate la prima volta in Firenze alla occasione delle vendette sanguinose tra gli Amidei e i Donati, pure le ire cittadine ardevano molto tempo innanzi in molte regioni d'Italia, accese dalle condizioni speciali de' governi, de' costumi e delle opinioni. Leggansi, intorno alla venuta del giovine Santo, l' ab. Giordano, *Croniche di Montevergine;* il Mabillon, *Bibl. Ecclesiast. Mabillonica de studiis Monast.*; e l' Ughelli nell'*Italia sacra.*

[2] Il santuario di Montevergine, coevo della monarchia fondata da Ruggiero, come uno de' primi santuarii della cristianità, è stato, incominciando da Calisto II, contemporaneo del fondatore san Guglielmo, visitato da molti pontefici, Alessandro III, Lucio III, san Celestino V, Sisto V, Gregorio XV, e, ne' principii del secolo decimottavo, da Benedetto XIII. I sovrani delle diverse dinastie che han regnato nel nostro paese quasi tutti da Ruggiero fino al Re FERDINANDO II N. S. han dato a' popoli l'esempio del loro culto verso nostra Donna di Montevergine, visitandone il tempio in persona. Oltrechè dalle memorie da noi vedute negli archivii della Congregazione verginiana si raccoglie, che moltissimi re e regine e principi reali delle sopraddette dinastie furono scritti nella figliuolanza di Montevergine, movendo il primo esempio da Ruggiero, e continuandosi per gli Svevi, Angioini e Aragonesi: e però in tutti i tempi i più grandi baroni e le più nobili dame del regno goderono di essere annoverati in questo santo sodalizio.—E qui, a solo intendimento di pubblica testimonianza della nostra devota gratitudine, ci giova di palesare come noi riconosciamo a singolarissimo onore di essere stati fatti degni di tale figliuolanza dalla spontanea benevolenza dell'illustrissimo

e reverendissimo Monsignor Padre D. Giuseppe Svizzeri, abate generale e ordinario della Congregazione benedettina di Montevergine, con lettere di filiazione date da Loreto il dì 26 di ottobre del 1851. E forse l'onorandissimo prelato volle per questa guisa larghissimamente rimeritarci della tenuità di questo nostro lavoro, del quale gli giunse notizia innanzi alla sua pubblicazione. Però noi avremo ad augurio del nostro avvenire questo santo legame di religione e di fede, ed abbiam tolto come a motto di salute le sante parole: *Levavi oculos meos in montem Virginis, unde venit auxilium mihi!*

[3] La Santità del regnante sommo pontefice PIO IX non visitò Montevergine, nel tempo della sua dimora in Gaeta, com'era speranza e desiderio vivissimo di tutti i fedeli della provincia di Principato ulteriore: ma il sommo Sacerdote della cristianità ebbe due volte l'occasione di guardare, avvegnachè di lontano, il Partenio e il Santuario, così nel cammino ch'Egli tenne per condursi alla sua città di Benevento, come nel visitare la chiesa di *S. Filomena* in Mugnano.

[4] La cappelletta, denominata dal volgo *Scalzatojo*, posta poco lunge dal bel villaggio di Ospedaletto, dove la gente, che sale al santuario, riverentemente si scalza. — E qui crediamo opportuno di far noto all'universale che lo zelo della Congregazione verginiana al presente dà opera con alacrità alla costruzione d' una bellissima strada rotabile, la quale da Mercogliano prolungasi fino ad Ospedaletto; e indi, vincendo tutta l'arduità dell' altezza, quasi *romano ausu*, per l' erta del monte salirà spacciatamente su in cima al santuario. Questa via essendo condotta da uno de' più strenui e valorosi architetti del nostro paese, dico il signor Bausen, abbiamo ben donde imprometterci che non debba fallire a bel fine, e che riuscirà una delle più ardite opere che si abbiano in siffatta maniera di costruzioni. E non sarà superfluo il ricordare che i lavori sono fatti dall' erario della illustre Congregazione religiosa, la quale ha deputato a sopraintendervi uno de' suoi più zelanti e operosi figliuoli, il benemerito P. D. Guglielmo de Cesare, che noi qui nominiamo non pur con istima, ma con sensi di parentevole affetto. E aggiungiamo che questa impresa, la quale, per la gravezza dello spendio, è tale, da superare al tutto la possibilità della religiosa famiglia, è ajutata dalle pietose larghezze di ogni ordine di persone, fra'quali è stata prima la munificenza delle MM.LL. il RE e la REGINA, e de'reali Principi e della Corte: di guisa che nel compimento di cotanta opera verrà egualmente caro ed accetto alla Madre di Dio il quattrinello lagrimato del risparmio del povero artigiano, che la splendida profferta del nobile e del dovizioso.

[5] La piccola edicola, detta *della sedia* o *della misura*, che si trova lungo la salita, ha nel mezzo un sedile cavato in un antico macigno ivi sporgente: ed è devota usanza di chiunque indi passa di adagiarvisi e di pregare.

[6] Su questo monte, chiamato dall'antichità *Monte della Vergine* o *Partenio*, Cibele, la gran madre degli dei, ebbe un tempio celebre in tutto il

Sannio, del quale sono reliquie le quattro colonne bellissime di portanova, che si ammirano nel santuario, e forse anche i bassirilievi rappresentanti emblemi del culto di Mitra, i quali oggi formano il fregio esterno della porta maggiore del duomo di Avellino.

7 È tradizione che i tigli antichissimi che sorgono maestosamente sul rispianato del monte, di rincontro all'entrata del santuario, fossero stati piantati di mano di san Guglielmo: il che loro darebbe una vegetazione di oltre a sette secoli. Noi non osiamo nè di affermarlo nè di negarlo: perocchè seguiamo in ciò il pensamento bellissimo di Cicerone nel libro *De legibus*, dove ragionando quel sommo dell'antichissima quercia di Mario in Arpino, nobilmente disse: *multa multis locis diutius commemoratione manent, quam natura stare potuerunt.*

8 Questa bellissima e santa imagine di nostra Donna, assisa in seggiola e tenente Cristo bambino fra le braccia, è dipinta in tavola: e, quanto al pregio del disegno, per l'aria maestosa del volto e per l'espressione affettuosa degli occhi, noi stimiamo che vada di gran lunga innanzi a quanti altri dipinti han fama di essere opera del pennello dell'evangelista san Luca. Da sicure testimonianze istoriche si raccoglie che questa immagine era da prima in Antiochia; donde fu dall'imperatrice Eudossia mandata in Costantinopoli alla sua cognata Pulcheria, per salvarla dalla furiosa persecuzione degl'iconoclasti; che ivi ebbe poi un magnifico tempio, e fu venerata siccome protettrice della città, fino al 1261, quando l'ultimo imperatore latino Baldovino II, fuggendo da Costantinopoli, nè potendo seco, per la mole, recare la intera tavola su cui l'immagine era dipinta, ne fece risecare la sola testa, la quale portò fra le più care e preziose memorie dell'impero che abbandonava. Dipoi nell'anno 1310 Caterina di Valoys, moglie di Filippo d'Angiò, e madre di Ludovico di Taranto marito di Giovanna I, avendo ereditato, come discendente di Baldovino, i tesori di lui, e le ragioni e il titolo d'imperatrice di Costantinopoli, profferse in dono questa immagine al santuario di Montevergine, dopo averne fatto dipingere anche in tavola il rimanente del corpo da Montano di Arezzo, pittor famoso di quella età, con intorno le armi angioine de' Gigli. Vegansi Monsignor Giordano, il Mastrulli, il Maselli, il Mancini nell' Appendice alla vita di san Guglielmo, e da ultimo il *Cenno istorico della Badia di Montevergine* del P. D. Guglielmo de Cesare.

9 Si accenna ad una diuturna infermità d'occhi cagionata all'autore dall'umido cielo di Avellino, la quale gli fa dolorosissima la vita.

10 È tradizione costante della Chiesa, che la Vergine Maria, dopo la morte del Figliuol suo divino, si condusse a vivere per molti anni in Efeso in compagnia dell'apostolo san Giovanni; e che di poi, presa dal desiderio della sua terra natale, elesse di ritornare in Nazaret. Per questa guisa Maria, nostra Donna e Signora, ci mostrò, col suo esempio, che l'amore del luogo dove nascemmo sia una carità celeste non ordinata a caso da Dio nel cuore degli uomini. I cosmopoliti, pretendendo di allargare cotesto amore a tutti i termini della terra, non si avvisarono ch'eglino e

traevano invano l' uomo a transumanarsi oltre alla sua natura finita, il conducevano, per filosofica vaghezza di amare indistintamente tutto il mondo, a svestirsi ogni affetto, e non amare altro di sè stesso in fuori. Ma la disquisizione di questo vero non è de'brevi termini di una nota. E' ci è paruto sempre di vedere in cotesti uomini, pe' quali ogni terra è patria, una immagine del corsaro di Lord Byron, errante per l'ampiezza sterminata de'mari in balía di ogni avvenire! Senza che, noi crediamo che la noncuranza della patria far possa di leggieri la via alla indolenza pericolosa di altri affetti e di altre sante verità. Il perchè fermamente pensiamo che l'amore locale della terra dove uom nasce, sia un sentimento primigenio suggellato provvidamente da Dio nel cuore dell' uomo, siccome quello a che si attiene il primo legame dell'umano viver civile, e a cui si annodano tenacemente i più soavi affetti di religione, di congiunti, di amicizia, di proprietà,... ed anche della obbedienza e della fede verso il legittimo principato. Così e non altrimenti la intendeva Errico IV, re di Francia, il quale, alla occasione di un gentiluomo bearnese, che rifiutava, per non volersi dipartire dalla patria sua, un ufficio proffertugli dalla benevolenza del re, sapientemente diceva, volto a'suoi ministri: *Vi si provvegga altramenti; e lasciamo pure che questo buon gentiluomo viva rincantucciato nella sua terra, perchè siamo tanto più certi ch'egli terrà il fermo della nostra causa, nè muterà bandiera. Io non porrei così di leggieri il capo in grembo a cotesti cosmopoliti, che si stringono al petto tutti gli uomini; ma mi affido lealmente a questi buoni gentiluomini bearnesi, i quali, dilungatisi di una spanna della loro terra, non rifinano di sospirare pe' loro fumajuoli.*— Ma noi, d'altra parte, siam certi che moltissimi rideranno di questo amore e desiderio della terra nostra; e ci noteranno anche di gretto e poco animo, quasi noi volessimo restrignere ogni nostro affetto ad una breve terricciuola. Ma preghiamo questi spiriti cosmopoliti a volersi rammentare dell'Ulisse dell'Odissea, il quale, come che avesse cercato e veduto troppo del mondo, non pertanto desiderava di guardare almanco di lontano il fumo che si levava da' cammini della sua piccola Itaca :

Fumum de patriis posse videre focis!

[11] Caterina di Valoys, maritata a Filippo di Angiò, fratello del principe di Taranto, de' reali angioini di Napoli, ebbe titolo d'imperatrice di Costantinopoli, siccome erede e pronipote di Baldovino II, della casa di Courtenai, ultimo degli imperatori latini in Oriente. Questa principessa fu per sua elezione sepolta nella chiesa di Montevergine nella imperial cappella da lei ivi fondata; e nel tumolo istesso sono seppelliti due suoi figliuoli, cioè il re Luigi d'Angiò marito di Giovanna I, e la principessa Maria, sorella di lui. È anche fama che in Montevergine fosse stata di celato sepolta, per ordine di Carlo III di Durazzo, la stessa Giovanna I, fatta da lui miseramente spacciare, il 1382, nel castello di Muro; ma di cotesto non abbiamo sicure pruove istoriche, affermando invece molti scrittori della storia patria, che il cadavere di quella regina, dopo esser rimasto per ben sette giorni quasi insepolto, a spavento del popolo, ebbe ricetto nel domicilio sepolcrale de' reali di Napoli in Santa Chiara.

[12] E questa l'urna sepolcrale, in cui re Manfredi sperava di esser sepolto! E noi stimiamo esser questo uno de' più notevoli monumenti della chiesa di Montevergine. Re Manfredi, seguendo l'esempio di Federico suo padre, si dilettò del soggiorno di Montevergine, visitandone sovente il santuario, e largheggiando con esso di doni di ogni maniera. Avea egli in quel tempio eretto una splendida cappella dedicata a Cristo dischiodato dalla croce, e in essa fatto collocare un bellissimo sarcofago di bianco marmo, di antico scalpello, trovato forse in altro luogo del Sannio antico, o nelle vicinanze del vetusto tempio di Cibele, disegnandolo a sua sepoltura. Questo monumento, bello innanzi a ogni altro per eccellenza di greco lavoro e per non ordinaria grandezza, si vede oggi nella chiesa in una cappella, diversa dalla prima già disfatta, a dritta del maggiore altare, sotto un simulacro antichissimo di legno, pendente dalla parete, il quale rappresenta Cristo dischiodato. Dopo la battaglia di Benevento, e il fato miserevole di quel principe svevo, re Carlo I di Angiò, salito a Montevergine, vide la cappella e l'urna ivi posta; e, usando la vittoria, ne fece dono al maresciallo Giovanni la Lionessa, che il seguiva, investendolo del padronato della cappella, il quale si è poi sempre conservato nella famiglia de' principi di Sepino. Vegganst Bartolommeo Caracciolo, Saba Malaspina, Domenico da Gravina, e Monsignor Giordano nelle *Croniche di Montevergine*.

St. XXVII. *Poi che salisti in ciel...*

Noi abbiamo qui seguito la verisimile opinione, non ripugnante al dogma cattolico, professata dall' Alighieri nel 3° del Purgatorio quanto al buon pentimento e alla salvezza di re Manfredi, morto in contumacia di santa Chiesa. Ma, come che sia, intendiamo sempre di conformare le nostre opinioni a quello che insegna la santa madre Chiesa cattolica romana, con la docilità del più umile credente.

[13] È questo il tumolo di un visconte francese, Berterado de Laucto, venuto d' oltremonti a' tempi di re Roberto d'Angiò, e sepolto in Montevergine nell' anno 1335, come indica una epigrafe in caratteri longobardi. Non sapremmo di questo sepolto niente, oltre al nome e al tempo della sua morte, se non ci avesse conservata di lui una tristissima ricordanza Giacomo Loffredo, cronista contemporaneo, scrivendo come egli fu gigante della persona, d'indole fiera e villana, e d'infinte e ingannevoli maniere a ruina di altrui. Eccone le parole: *Berteradus de Laucto vicecomes... corpore magnus et immanis, animo ferox, rudis moribus, mente versutissimus in aliorum perniciem.... pessime obiit, et in templo sanctae Mariae Montisvirginis sepultus est, anno 1335.* Quando leggemmo le parole mentovate del cronista, ripensando all' indole fiera e malvagia congiunta al corpo poderoso e gigante di quel visconte, ci corsero prontissimi alla mente que' versi dell' Alighieri:

Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte.

. . . .

Chè dove l' argomento della mente

S'aggiunge al mal volere ed a la possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

[14]Caterina Filangieri, contessa di Avellino, moglie del famoso Sergianni Caracciolo, gran siniscalco del regno a' tempi della seconda Giovanna d'Angiò, come suora ch'ella era della congregazione di Montevergine, volle esser sepolta nel 1418 in quel santuario. Il tumolo di bianco marmo, di disegno e stile di quel tempo, è sostenuto da quattro colonne spirali, su le quali è posta su di un funebre letto la statua giacente di quella nobil matrona, con intorno altre minori statue di santi e di virtù. V'ha chi dice che quel tumolo sia opera di Giacomo de Sanctis o di Andrea Ciccione, discepoli entrambi di Tommaso Stefani il giovine, detto Masuccio secondo. Ma non possiamo arrenderci a cotesto giudizio: perocchè il disegno e la maniera onde il lavoro è condotto non ritrae per niuna guisa dallo stile del sepolcro di re Ladislao in San Giovanni a Carbonara, nè da quello del gran siniscalco Sergianni marito di lei. Ma, lasciando del pregio dell'arte, gioverà viemmeglio il ricordare di essere questa nobil donna colei, che disertò l'illustre casa Filangieri, trasferendone le moltissime e ricche signorie feudali nella casa di Sergianni Caracciolo. Moriva intorno al 1400 Gorello Filangieri, principe di Avellino, senza lasciare di sè nè figliuoli nè fratelli: e contendevano per la successione al feudo paterno, *de jure Francorum*, la sorella di lui Caterina Filangieri moglie di Sergianni Caracciolo, ed un zio paterno Filippo. Lungamente fu disputato del dritto fra' dottori più famosi di quella età; ma la voluttuosa regina, rinnovando il giudizio antico di Paride, sentenziò a favore di Caterina moglie del suo caro Sergianni; e per questa guisa tutti i feudi della casa Filangieri furono travasati in quella de' Caracciolo. Fu a questa occasione pubblicata la prammatica *de Feudis*, denominata *la Filingeria*, della quale altamente si duole l'autore della *Scienza della legislazione*, siccome di cagione prima della ruina della sua famiglia: ignaro allora il nobil uomo di quanta eredità e dovizia di fama egli avrebbe lasciato a'suoi figliuoli, e quale incremento di gloria avrebbe aggiunto al nome FILANGIERI il DUCA DI TAORMINA, non senza il ristoro di nobilissima fortuna.

[15]Un romitello, chiamato FRA DOLCINO, nel cominciare del secolo XIV, fu il primo insegnatore in Italia della pessima dottrina della comunanza de' beni, non senza predicare anche quella delle mogli. Non è a domandare se a un tale apostolo abbondassero tosto discepoli. Seguito da oltre a tremila persone, andò attorno per i piani della Lombardia rubando violentemente dell'altrui: perciocchè, come può intendersi, non trovò così di leggieri doviziosi seguaci che volessero spontaneamente porre in comune le loro sostanze. Ridottosi in fine ne' monti del Novarese, e ivi impedito dalle nevi e dalla diffalta di ogni sorta di viveri, fu preso da quei di Novara, e con una sua amanza a nome Margherita fu bruciato vivo. Dante fa parole di lui nel ventisettesimo dell'Inferno, ponendolo nella nona bolgia, fra' seminatori di scandalo e di scisma.

Le forme e le sembianze specialissime della demagogia del 1848 sono state maestrevolmente diffinite e ritratte da quella cima ed eccellenza vivente di ogni grave e bel sapere, il prestantissimo signor Commendato-

re Nicolini, in una sua epistola in terza rima scritta il dì 30 di dicembre del 1848, di cui ci fece onorevole dono, e ch'è stata poi pubblicata per le stampe. E noi qui prendiamo volonterosi l'opportunità di nominare per cagion di lode questo gran personaggio, onore e lume del nostro paese, a cui professiamo antica affettuosa riverenza; e preghiamo ogni colto ingegno a voler leggere quella bellissima epistola, forse da molti ignorata, perchè si vegga come il nobilissimo uomo di stato avesse col senno politico di Tacito e con la potenza della parola dell'Alighieri scolpita quella infelicità di tempi.

[16] *Avanti avanti*, fu all'anno 1848 la grida di alcuni guidatori del popolo, con che intendevano avventatamente a concitare le moltitudini ad ogni politica riforma, e quasi a rifare il mondo in un giorno solo! Così bestemmiando que' grandi riformatori del viver civile delle nazioni dimostravano di essere almanco fanciulli in politica! Perciocchè è notissimo al mondo il precetto di Aristotile, ripetuto da Bacone di Verulamio: *Prudenter facient homines, si innovationibus suis a tempore exemplum petant: tempus enim innovat vel maxime, sed tacite, pedetentim ac sine sensu*... Ma il rotto senno di alcuni uomini avventatissimi di quel tempo ben ci dette spesso cagione di doverci ricordare con dolore della somiglianza di essi con un' altra generazione di uomini narrata da Tacito: *qui contumacia, atque inani jactatione libertatis, per abrupta, sed in nullum rei publicae usum, ambitiosa morte inclaruerunt.* TAC. *Agric.* XL; BAC. *Serm. fid.* XXIV.

[17] Il pianeta scoperto nella notte del dì 2 novembre del 1850 dal nostro valoroso astronomo Annibale de Gasparis, è il terzo de' pianeti da lui prima veduti. Il sig. Léverrier propose per questo novello pianeta il nome di EGERIA, al quale l'astronomo napoletano con acutissimo senno aggiunse quello di FERDINANDEA. E noi non dubitammo di applaudire al bel concetto del nostro illustre concittadino, siccome a quello che fu a lui inspirato non da vana piacenteria (avvegnachè l'adulazione degli uomini avesse spesso lasciato anche orme di sè ne' cieli), ma bensì da istorica verità presente. E però ci pregiammo di salutare la scoperta di questo pianeta, sul compiersi dell' anno 1850, con un nostro canto in terza rima, il quale venne a luce per alcuni pessimi tipi in forma così lurida e scorretta, che ci avvisiamo ora di richiamarlo in vita pe' torchi della Stamperia del Vaglio, diretta egregiamente dal valoroso nostro amico signor Bruto Fabricatore, giovine allevato agli eletti e forti studii, non men che alla probità e alla gentilezza de' costumi, da quel dotto cavaliere, di non dimenticabile memoria, BASILIO PUOTI! Però noi ci siamo nel Fabricatore al tutto affidati per la pubblicazione di queste stanze di MONTEVERGINE, ed anche di un nostro grave lavoro istorico, lungamente meditato e già compiuto nella sua prima parte. Ci giova, a ricordanza di alcuni, di qui trascrivere i primi versi dell'EGERIA FERDINANDEA:

> Cittadina del ciel, vergin fiammella,
> EGERIA io son, che intorno al sol mi aggiro,
> A le sfere seguaci anch' io sorella.

Me Iddio ministra elesse ne l'Empiro
Di senno e di consiglio a i regi in terra,
E come e dove Ei vuole, io parlo e spiro . . .

[18]Sua Maestà il Re FERDINANDO II N.S. venne in Avellino nel mese di agosto del 1848, dopo che si eran volti giorni di lagrimevole ricordanza, e salì con lungo séguito a Montevergine per visititare il santuario.

[19]Noi crediamo di non superare la misura del vero con questo giudizio di lode al Re FERDINANDO II: sicchè ben potremmo all'uopo ripetere quella sentenza di Plutarco posta acconciamente in fronte al suo libro (*Un Roi*) dal signor d'Hervey Saint-Denys, cioè: «non essere colpa della verità, se ella qualche volta prende sembianze di aperta lode.»—La libera coscienza degli uomini di questa età narrerà agli avvenire i fatti del memorando anno 1848! E dirà da prima quali fossero le condizioni politiche e civili in che vivea innanzi a quel tempo ciascun paese di Europa e d' Italia, e specialmente il regno delle due Sicilie sotto il governo di FERDINANDO II. Dirà il subito e inaspettato commuoversi di gran parte di Europa ad un tempo solo, a vaghezza e grido di politiche riformagioni; le concessioni benevole de'principi; i plausi, le gioje e i tripudii de'popoli, dove schietti e riconoscenti, e dove moltiformi e concitati a insidioso intendimento; le segrete confrediglie, sempre corruttrici delle politiche istituzioni; quel tristissimo andazzo de' *viva* di ogni maniera, che ti rammentava scolpitamente di quel popolo ingannato dell' Alighieri e del Machiavelli, gridante *viva viva la mia morte, muoja muoja la mia vita*; il trasmodare de'molti; le tristizie di alquanti; le avventate e al tutto nuove opinioni, peste straniera, gittate in mezzo alle popolazioni, da vergognarne ogni senno italiano; il vezzo sedizioso di quel grido minaccevole con che a libito delle moltitudini si dispodestavano e manomettevano i magistrati di ogni ordine; le cacciate incivilissime e inumane di una benemerita società religiosa malignamente giudicata; le ottenute larghezze, indegnamente per alcuni abusate, anzi tradite; le ree e ingratissime ribellioni di alcuni paesi; il soffio segreto delle lusinghe sempre ingannevoli del patrocinio straniero, ruina antichissima d'Italia; le fughe memorande de' sovrani pur dianzi largitori di franghigie, e poco men che allogati su gli altari; i miserevoli casi di sanguinose tradigioni; le lotte pietose e le guerre combuttute in Italia con tanta jattura del fiore della gioventù italiana; gli errori, gl'inganni, i disordini, le sventure, le lagrime di ogni maniera a che noi venimmo, non altrimenti che il popolo di quella età, di cui Livio disse: *nec vitia nostra nec remedia pati possumus!*—La storia dirà di poi qual fosse stata la mente, il senno e la costanza d'animo del Re FERDINANDO II posto in queste gravissime distrette politiche, e come abbia Egli soddisfatto al debito della sua dignità sovrana per ricondurre a salvezza il reame minacciato da presentissimo pericolo, ora ponendo in opera una leale politica per arrestare e disarmare le rivoluzioni, ora con profondo consiglio temporeggiando con gli accidenti, ed ora stretto dalla suprema necessità de'fatti lottando animosamente con la forza del suo diritto e delle armi contro l'impeto congiurato delle rivolture e delle aperte ribellioni. Non per-

tanto fra lo strepito delle grida di parte che ancor suonano *inter infensos et obnoxios*, siccome di fatti non lontani, e fra' giudizii male avventurati dell'astio straniero,una concorde opinione si è levata per Europa tutta intorno a questo Principe, la quale, apparecchiandogli la sentenza della storia, e quasi cominciandogli la posterità, gli ha tribuita la lode di un Re, che innanzi ad ogni altro ha saputo ne' più fortunosi casi dello stato tenersi fermo sul suo trono, difendere nobilmente la dignità sovrana in pericolo, e domare e spegnere a salute de' suoi popoli una rivoluzione, non con la forza di armi straniere, ma di un esercito cittadino valoroso e leale,il quale certamente è la più bella creazione del suo regno.

[20] Noi scrivevamo questa stanza il dì 18 di ottobre del 1851.

[21] Nella chiesa di Montevergine è un organo di bellissima costruzione, il quale è de' più grandi e de' più armoniosi del regno. È mirabile nella solitudine della vetta di quel monte l' impressione che viene da' suoi suoni gravi e maestosi.

[22] Parole magnanime del RE N.S. nel dì 15 maggio 1848: *La clemence viendra, mais après la victoire.*

[23]La sommità diMontevergine si divide in due vette,delle quali una si termina nel piano estesissimo denominato *Campo di Summonte*, e l'altra nel rispianato detto *di Mercogliano;* e sì l'una come l'altra sono coronate della più bella verzura di piante di ogni guisa, degnissime delle esplorazioni e dello studio del botanico. Non è a dire qual vista graziosissima dia su queste vette la vegetazione sterminata delle fragole che ivi crescono copiosamente spontanee: di guisa che non ti è dato di andare di un passo, che tu non debba con tuo dolore pigiare di quelle odorose fraganelle. Noi salimmo sulla vetta di Summonte il 15 di settembre del 1851, essendo il giorno serenissimo, donde, con maraviglia che non può significarsi a parole, godemmo dello stupendo spettacolo di una veduta immensa, svariata e al tutto nuova, prolungando lo sguardo fino alle cime del Gargano e ad un lembo della marina adriatica verso il levante, e avendo a greco il Taburno, Benevento e l'antico Sannio, al mezzodì la vista del Tirreno, de'monti di Salerno e della costa di Amalfi, e a libeccio il Vesuvio, Napoli, il suo cratere, e le sue isole, fino alla punta di Posilipo.

[24]Il vecchio Erennio Ponzio, padre di quel Ponzio che comandava l'esercito de' Sanniti, diede a suo figlio il prudentissimo consiglio o di rimandar libere le legioni romane colte e chiuse al passo di Caudio, o di spegnerle al tutto: *aut omnes inviolatos dimittendos, aut ad unum omnes interficiendos esse.* Ma piacque invece di tenere una via di mezzo, di che non v' ha peggio in politica: *ista sententia ea est, quae neque amicos parat, neque inimicos tollit* (Liv. Lib. IX, cap. IV).E Niccolò Machiavelli, ragionando di questo fatto, pronunziò quella sua terribile sentenza,che gli uomini rovinano sempre, perchè non sanno essere nè al tutto buoni nè al tutto malvagi. Vedi i *Discorsi sulla prima Deca. di Livio.*

[25] Sabazia, città famosa dell'antico Sannio, era posta a piedi del Terminio, poco discosto dalle sorgenti del Sabato, ove si veggono ancora le sue rovine, e le reliquie delle sue mura. Fu distrutta dalla potenza e politica di Roma a'tempi della seconda guerra punica, per aver seguite le parti di Annibale; e la sua popolazione fu sperperata e dispersa in piccoli villaggi nelle valli sottoposte al Terminio, durando tuttavia ivi ad essere nella stessa condizione di vita.

[26] Eclano fu città potente del Sannio, distrutta dal console Papirio il giovane nell'anno 459 di Roma nelle lunghe guerre sostenute da' Romani per domare la potenza de' Sanniti. Si crede oggi di vedere le sue rovine nelle vicinanze di Mirabella.

[27] Annibale dopo la vittoria di Canne entrò nel Sannio per la valle Conzana e per quella del Sabato, e si fermò a' piedi del Terminio. *Annibal post cannensem pugnam castra confestim ex Apulia in Samnium moverat: accitus in Hirpinos a Statio pollicente se Cossam traditurum*. Liv. Lib. XXIII, cap. I.

[28] È celebre nelle istorie la memoria delle crudeltà usate da Silla contro i popoli del Sannio, spianandone e bruciandone le città, e versando efferatamente il sangue degli abitanti, come di quei popoli che nella famosa guerra sociale si erano mostrati più ostinatamente nemici del nome romano. È noto eziandio che il fiero dittatore solea dire, che Roma non avrebbe avuto mai pace, fino a che fosse rimasto un Sannita al mondo.

[29] Spartaco, capitanando le orde numerose degli schiavi, i quali, scosse animosamente le loro catene, avean levato bandiera contro Roma, venne a battaglia con le legioni romane comandate da Crasso verso i monti di Lacedonia, ed ivi morì ferocemente combattendo, comechè altri dicano che morisse in battaglia presso alle foci del Silaro.

[30] I baroni che congiurarono contro Ferrante I di Aragona convennero in Lacedonia il dì 11 di settembre del 1486, e, congregatisi ivi nella chiesa di s. Antonio, dopo la celebrazione della messa, tenendo il sacerdote il SS. Sagramento fra le mani, giurarono sopra l'ostia santissima, in presenza di notajo e testimoni, di serbarsi fede tra loro, e di ajutarsi scambievolmente nella esecuzione della congiura. Di questo atto poi fecero distendere pubblica scrittura, la quale ci è stata conservata dal Capaccio nella IV giornata del suo *Forestiere* con tutt' i nomi de'baroni del regno che colà intervennero. Veggasi Camillo Porzio, lib. III.

[31] Tifati sono quei monti, i quali veggonsi a poca distanza da *Caserta*.

[32] È opinione di alcuni naturalisti, fondata su di osservazioni e riscontri geologici, che il Vulture ardesse in una età lontanissima e anteriore ad ogni memoria, al tempo istesso che ardevano i campi Flegrei. Pilla, *Geol. Vulcan. della Campania*; Breislak, *Topograf. fisic. della Campania*; Dolomieu, ec.

33 L'antichissima ipotesi del fuoco centrale, insegnata dagli antichi sapienti e specialmente dagli stoici, e ravvivata dalle opinioni dell'autore della *Protogea*, e dall'ardita immaginazione di Giorgio Leclerc, conte di Buffon, e dall'italiano Scipione Breislak, dopo di essere stata gagliardamente combattuta e quasi abbandonata, sembra ora che abbia ripresa novella vita, confortata dalle investigazioni dell'Hutton, del Playfair e di altri fisici moderni. Il perchè l' abbiamo volentieri seguita, siccome quella che fra gli svariati sistemi di geologia ci porge più agevoli spiegazioni di alcuni grandi fatti geologici, e de' fenomeni de' tremuoti e de' vulcani.

34 S. M. il Re **FERDINANDO II**, accompagnato dalle LL. AA. RR. il Duca di Calabria ed il Conte di Trapani, e seguito da S. E. il Generale Carascosa Ministro de' lavori pubblici e dal Direttore del Ministero dell'Interno il sig. Commendatore Murena e da molti uffiziali superiori ed architetti, si condusse, nel testè passato settembre, a visitare in persona le città della Basilicata disertate da' guasti de' tremuoti, per provvedere egli stesso con la sua presenza alle sventure ed a' bisogni di quei contristati abitanti. Sarà officio della storia di far giudizio di questo esempio di magnanimità del nostro augustissimo Principe, non ordinario ne' casi di siffatte calamità. Noi staremo contenti a rammentare a chi volesse mai considerare questo viaggio come una gita di sola curiosità, e quasi di diporto, ch' Egli co' giovani principi viaggiò a quella volta per vie rotte e malagevoli, su per le creste de' monti, e quasi sempre a cavallo; che in Melfi e ne' luoghi vicini la terra si scoteva a quando a quando, allorchè sull'annottare del dì 15 di settembre Egli giunse in quei luoghi; che parecchi muri rovinarono di presente, mentre che il Re col giovinetto Principe ereditario e con l'augusto Fratello al primo suo arrivare visitava le strade della desolata città di Melfi, sotto il tempestare continuo di una pioggia dirotta; e che ivi passò la notte a grave disagio, riparato appena in una baracca. Diciamo da ultimo che i molti provvedimenti da Lui ivi divisati e ingiunti con quel suo forte e fermo volere, in che è tutta la specialità della sua indole, furono tali, che invano si sarebbero sperati senza la presenza di Lui. Aggiungiamo che l' augusto Signore non lasciò in Melfi alcuna casa o tugurio, ove fosse una sventura da compiangere, senza confortarlo della sua presenza e delle sue liberalità. E però noi crediamo opportuno di poter qui rammentare quel gran pensiero di Benigno Bossuet, cioè che Iddio, sempre pietoso e provvido nella sua giustizia istessa, mandi sovente le calamità sulla terra in quei giorni in cui ottimi e benefici principi seggono sul trono a governo de' popoli, quasi ponendo il rimedio accanto a' mali. Quanto poi alle larghezze e a' soccorsi di ogni maniera con che il pietosissimo Sovrano ha quasi superata la sua stessa possibilità e la reale munificenza, noi stimiamo meglio di tacerne: perciocchè, se moltissime sono le largizioni divulgate dalla fama, le quali vivono e vivranno nella coscienza e nella gratitudine delle buone popolazioni della Basilicata, di gran lunga maggiori sono le liberalità che restano coperte e celate dalla modestia, e forse anche dal divieto del piissimo Principe.

35 Il Re N.S. entrò in Melfi nella capanna di un povero mutilato dalle rovine del tremuoto, il quale era disteso su misero letticciuolo, e volle da lui stesso intendere la storia della sventura patita. Egli visitò un altro tugurio, ove giaceva accanto al cadavere di sua madre un bambinello chiamato Vincenzo Ruggiero, tratto vivo dalle rovine dopo due giorni. Questi due casi, degnissimi della ricordanza della storia, noi ci pregiamo di averli raccolti in Avellino dalla viva voce del signor Maresciallo Conte Gaetani ajutante di campo della Maestà Sua, il quale ne fu testimone.

36 Elio Aristide nella sua orazione all'imperadore Marco Aurelio Antonino, intorno alla città di Smirne abbattuta dal tremuoto, parlando de'soccorsi con che sovvenne l'imperatore Tito alle sventurate città della Campania oppresse dalla prima eruzione del Vesuvio, manifestò quel suo concetto, che il figliuolo di Vespasiano avrebbe fatto opera degna della sua clemenza, e ben meritato della fama, se si fosse condotto in persona a soccorrere alla sciagura di quelle città: *Oh utinam ille adfuisset!* Così il Re FERDINANDO II, col visitare personalmente le città della Basilicata, ha Egli compiuto un esempio che l'antichità trovò a desiderare fra le opere della clemenza di Tito. *Elii Aristidis Orationes: Francofurti ad Moenum*, anno 1665.

37 Noi possiamo trarre lietissimi augurii dell'avvenire di S. A. R il giovinetto Duca di Calabria: perocchè egli, essendo sul compiere del suo sedicesimo anno, ha dato cominciamento alla sua vita pubblica col farsi compagno al suo augusto Genitore nel viaggio a cagion de'tremuoti della Basilicata. *Lasciate ch'ei vada dove si piange*, diceva Luigi IX re di Francia del piccolo erede del trono Filippo l'Ardito, il quale si mostrava desideroso di visitare gli ospedali di Parigi: *tanto più abbiamo donde sperare che sarà lieto il suo avvenire sul trono.*—Questo giovine Principe e Sua Altezza Reale il Conte di Trapani, che furono compagni al RE nella Basilicata, si mostrarono entrambi così zelanti e teneri di ogni virtù e de' sentimenti della più bella umanità, che gli abitanti di quelle sfortunate città ne maravigliarono tutti e ne piansero di tenerezza. Noi ben potremmo narrare non pochi esempii, occorsi in quel viaggio, della nobiltà dell'animo, e della munificenza così dell' augusto Giovinetto erede del trono delle due Sicilie, come di Sua Altezza Reale il Conte di Trapani, se non credessimo irriverenza il raccomandare ad una fuggevole nota la memoria di alcuni fatti degnissimi delle pagine durature di una istoria.

38 L'ulivo e il mandorlo, oltre agli elettissimi vini e alle biade di ogni specie, formano la gran ricchezza della bellissima provincia di Bari.

39 Il sorgere del sole dall'Adriatico è uno de' più sublimi spettacoli della natura che si ammira lungo le coste delle province del regno, bagnate da quel mare. Egli è un quadro degno del pennello di Omero e di Dante: e noi stimiamo che l'Alighieri lo abbia contemplato in Ra-

venna ne' giorni dolorosi del suo esilio, appunto quando nella Divina Commedia lo salutava col nome di *ministro maggior della natura*.

40 Noi crediamo di potere con sicura coscienza parlare dell'indole cortese e leale degli abitatori delle Puglie, senza temere che altri dica che l'amor di patria ci facesse benda al giudizio: perocchè sappiamo che siffatta osservazione etnografica non è stata mai e in passato e al presente contraddetta da alcuno. Nè ci punge in alcun modo il sospetto di quel villano e male inteso biasimo, onde taluno ha creduto di potere appuntare i Pugliesi di poca fede, e quasi di tradigione, fondandosi su quel luogo della Divina Commedia:

A Ceppera, là dove fu bugiarde
Ciascun Pugliese . . . . .

perciocchè è notissimo che l'Alighieri ivi indica col nome di *pugliese* tutti gli abitatori del regno di Napoli, il quale all' età degli Svevi non era chiamato da tutti gli storici di quel tempo, se non che col nome di *Regno di Puglia e di Sicilia*. Potrebbe altri forse vie meglio redarguirci con la memoria di que' versi attribuiti a Federico II, con che si è voluto dar mala voce d' indole versuta e quasi greca a' cittadini baresi. Ma nè quei versi sono di così riconosciuta autenticità da non potersene dubitare, nè, d'altra parte, il biasimo dato da quell' imperatore nella sua ira agli abitanti di una città, che fu la prima ad alzare le chiavi pontificie dopo la scomunica fulminata contro di lui, potrebbe con ragione pesare sul capo di tutti gli abitatori della terra di Bari.

41 Non accade parlare dell'antica rinomanza della città di Bari e de' suoi antichissimi commerci su le coste della Siria, in Alessandria, in Antiochia, ed anche nell'Arabia e nelle Indie, perciocchè il suo nome è frequente nelle istorie, e i cronisti innanzi e dopo il mille ne fanno testimonio non altrimenti che delle repubbliche mercantesche di Amalfi, di Napoli e di Gaeta, con le quali ebbe attinenze di traffico ne' mari più lontani. Leggansi Guglielmo Pugliese, Erchemperto monaco cassinese nella Storia de'Longobardi di Benevento, le Croniche Amalfitane, e il Brencmanno *de Rep. Amalphitana*. E qui ci è grato di poter annunziare che una storia municipale di questa città sarà quanto prima pubblicata, essendo stata con lungo amore e attesissime ricerche distesa dal valoroso signor Giulio Petroni, uomo di finissimi studii nelle lettere italiane, e professore di esse nel real liceo delle Puglie.

42 Nella real basilica di san Nicola in Bari è aperto agli occhi degli abitanti e de'forestieri, che in gran numero vi traggono da lontani paesi in ogni anno, il miracolo del gocciare perenne di un' acqua limpidissima dalle aride ossa del Santo taumaturgo, la quale da'Baresi appellasi *santa manna*.

43 Alquanti arditi navigatori baresi, ritornando di Antiochia nell'anno 1087, rapirono da Mira, città della Licia, il corpo di san Nicola, volendo

così eglino emulare a'Veneziani, che due secoli innanzi aveano portato di Alessandria alla patria loro il corpo dell'evangelista san Marco. Ed è pur risaputo che in quel tempo le città si pregiavano di possedere, quasi a palladio di comune sicurezza, di potenza e di prosperità, i corpi e le reliquie de' santi: di guisa che non furon rari gli esempii di guerre che si accendevano per cagion di rapina di siffatte reliquie, e di paci, di leghe o di trattati che si facevano non altrimente che col cambio o col deposito di esse. Forse taluno guarderà con maraviglia e deriso quella beata semplicità de' padri nostri, quasi fossero ubbíe del buon vecchio tempo, in questa età in che crediamo di correre come con l'impeto del gran motore del secolo, dico del vapore, per le vie di un progresso!... Ma noi osiamo di rammentare a costoro, che in quella vecchia età e di forti uomini e di più forte operare, *nondum haec, quae nunc tenet saeculum, negligentia deûm venerat!* Liv. XI, 34.

44 S. Nicola di Bari è invocato ad ajuto da'naviganti ne'pericoli del mare; e le fanciulle pugliesi lo hanno a speciale protettore dell' onore della lor giovinezza, e del loro destino per nozze avventurate. Santa Chiesa nella leggenda di questo taumaturgo ricorda come egli provvedesse di dote tre fanciulle, che per povertà erano addotte in pericolo di disonesta vita. Dante nel ventesimo del Purgatorio ne fa menzione:

> Essa parlava ancor de la larghezza,
> Che fece Nicolao a le pulcelle,
> Per condurre ad onor lor giovinezza.

45 Nell'anno 1097 nel soccorpo della real basilica di san Nicola in Bari, Urbano II tenne un concilio generale, in cui intervennero centottantacinque prelati tra greci e latini, e tra gli altri fu santo Anselmo arcivescovo di Cantorbery. Si disputò ivi della processione dello Spirito santo, antico argomento di disparere fra la Chiesa latina e la greca. Intorno a quel tempo l' eremita Pietro il Piccardo, ritornando da Terra santa, sbarcò in Bari, e ivi si avvenne nel pontefice, che presedeva al concilio: al quale abbiamo fondamento di credere ch' egli avesse aperto il suo pensiero, narrando delle lagrimevoli oppressure a che avea veduto ridotti i cristiani in Palestina. Senza che, raccogliamo da testimonianze istoriche di Goffredo Malaterra, e di altri cronisti di quella età, che l'eremita piccardo ebbe in Bari il destro di parlare a Boemondo figliuolo di Roberto Guiscardo, ch'era stato investito del principato di Taranto e di Bari, e lo confortò da prima alla impresa della liberazione di Terra santa. Non ignoriamo che in alcune cronologie il concilio di Clermont si attribuisca all' anno 1095; ma da date attesamente verificate e da più diligenti riscontri istorici ci è dato di conchiudere che il concilio tenuto in Bari da Urbano II debba essere allogato nell' ordine de' tempi un anno innanzi a quello tenuto in Clermont. Laonde noi portiamo non dubbia opinione che il gran concetto della mente di Gregorio VII abbia avuto la prima scintilla di vita nella città di Bari. Aggiungiamo inoltre, per concorde testimonio degli storici di quel tempo e seguenti, che Boemondo, in compagnia del suo nipote Tancredi e di

oltre a cinquecento cavalieri pugliesi,e seguito da molte migliaja di armati, partì per la Palestina imbarcandosi in Bari; e che nel porto di Trani e in altri porti delle Puglie entrarono in mare, per il loro viaggio, molti principi della cristianità. Veggansi Luca Protospata, Giovanni Arcidiacono di Bari, Niceforo Monaco, ec. ec.

46 È antichissima usanza della città di Bari di tirare nel dì dell'Ascensione tre colpi di cannone verso il mare: e vi corre festosa a spettacolo la grossa plebe, la quale applaudisce con liete grida a quella usanza: ma essa è ormai al tutto ignara e dimentica di essere quel segno di onore ordinato dalla gratitudine de' suoi avi verso l'antica signoria di Venezia. Il perchè ci è grato di rammemorarne l'origine. Nel 1002, reggendosi Bari, a nome degl'imperatori di Costantinopoli, da un catapano, i Saracini venuti di Sicilia investirono la città e la tennero stretta di assedio per oltre a cinque mesi, riducendo gli abitanti a disperata penuria. Di che, itone il grido a Venezia, il doge Pietro Urseolo si mosse con buon naviglio in soccorso di Bari; e, soddisfatti, a nome della repubblica, i debiti contratti da' Baresi con i Saraceni, liberò magnanimamente dall' assedio la città, nel giorno stesso in cui tornava la festa dell' Ascensione. Quindi, in memoria di tanta generosità, i Baresi posero nel pubblico mercato il leone di san Marco in pietra viva; e statuirono che in futuro fosse stata con pubblica dimostrazione di gioja conservata la riconoscenza verso quella potente signora de'mari: il che fu poi commutato in una età più vicina nel trarre, che dura, de'tre colpi di cannone nel giorno dell' Ascensione.

47 La città di Bari, la quale è innanzi a qualunque altra delle Puglie per fiorente commercio e per alacrità ne'traffichi de'suoi abitanti, non può pregiarsi egualmente di coltura nelle scienze e nelle lettere, comparativamente alla sua popolazione crescente, all'agiatezza de'suoi cittadini, e alla loro indole spigliata e ingegnosa. Di che crediamo che sia cagione la specialità della loro educazione volta e indirizzata dalla prima adolescenza unicamente alle arti del guadagno e alle assuetudini del banco; sicchè sembra che sia motto de' Baresi presenti quell' antico grido : *O cives, cives, quaerenda pecunia primum est; virtus post nummos.*

Noi non intendiamo che quella fiorentissima città abbandoni o sdegni il suo bel commercio, in che sta in parte la vita e la ricchezza della provincia nostra; ma ben desideriamo che gli uomini dati al mercatare intendessero di essere oggi il commercio una dirò quasi scienza, la quale si ajuta delle svariate dottrine di navigazione, di storia di viaggi, di storia naturale di materie prime, di tecnologia, di economia pubblica, di diritto commerciale, e di studii di lingue; e però ben dovrebbe la gioventù barese, ad esempio de'più colti paesi di Europa, venire all' esercizio de' traffichi ammaestrata da una elementare istruzione ordinata a quel fine: il che allargherebbe le condizioni presenti del suo commercio, e farebbe eziandio più gentile il costume de' suoi abitanti, apparecchiando così la futura vera civiltà barese. E noi manifestammo questo nostro pensiero in un discorso accademico detto nella Società economica della provincia, quando ci fu largito l'onore

della sua presidenza nell'anno 1840: *Della necessità delle scuole di speciale insegnamento pe'commercianti*: discorso pubblicato pe'torchi del Pansini in Bari, 1840.

48 Si accenna alle anticaglie di ogni maniera delle antichissime città greche che un tempo fiorivano nella terra barese, delle quali ella somministra larga copia in molti luoghi: e tutti sanno che i vasi rinvenuti ne'cavamenti fatti specialmente in Canosa e Ruvo formano l'ornamento non ultimo de'reali musei, e delle più belle gallerie del regno e di Europa.

49 La piramide eretta in Bitonto nel 1734 a ricordanza della vittoria riportata dal Conte di Montemaro sulle armi imperiali presso quella città, è la pietra fondamentale dell'augusta CASA BORBONICA, felicemente regnante. Essa fu alzata per ordine di CARLO III, con disegno del brigadiere Medrano, e ornata in due de' suoi lati dalle epigrafi bellissime del Mazzocchi. Ma è doloroso che quel gran monumento dinastico si rimanga nella provincia di Bari quasi obliato, senza le riparazioni che sono richieste al suo stato.—Reggendo nell'anno 1858 quella provincia un nobilissimo cavaliere, gran lume delle italiane lettere, e di fama non peritura, così per altezza di sapere, come per nobiltà di costumi e per cavalleresca probità, dico GIORDANO DE'BIANCHI marchese di Montrone (e il mentoviamo a pubblico documento del nostro animo riconoscente e affettuoso alla memoria di quel nobil uomo, il quale con la sua benevolenza ci fu confortatore ed esempio ne'nostri studii), fu da lui più volte instantemente proposta la restaurazione di quel monumento, avendo egli anche per tale effetto apparecchiate due epigrafi italiane da lui dettate; ma non siam certi se il generoso pensiero sia stato da'suoi successori seguito.

50 La moneta di argento con la leggenda *de socio princeps*, battuta nel 1738, segna l'era della nostra redenzione politica, dopo dugento anni di servitù.

51 Il combattimento de'tredici cavalieri italiani co' tredici cavalieri francesi seguito nel 1503, al tempo delle guerre in Italia tra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, avvenne in una campagna posta tra Andria, Quarata e Barletta. Il monumento ivi innalzato a memoria del magnanimo fatto, e ornato di nobilissime parole conservatrici di cotanta ricordanza, durò intero ed onorato fino all'anno 1799. È fama che a quel tempo alcuni soldati francesi, guidati colà da pessimi cittadini, si avvisarono fellonescamente di diroccarlo in parte e di fargli anche oltraggio cincischiando con molti colpi di sciable la pietra in che è l'epigrafe: quasi avessero potuto così cancellare dalla storia la rimembranza di quel fatto. L'epigrafe è dettata in nobilissimi versi latini degni di quella impresa e de'più bei tempi di Roma, ed è stata conservata a qualche distanza dal luogo ove sorgeva il monumento, in un podere appartenente al Capitolo arcivescovile di Trani. È bello qui rammentare, fra gli altri versi dell'epigrafe, questi bellissimi:

Hic stravere Itali justo in certamine Gallos,
Hic dedit Italiae Gallia victa manus.

Giova sperare che qualche generoso reggitore della provincia di Bari volga il pensiero alla restaurazione di quel monumento del valore italiano: e tanto più oggi, che, avendo la magnanimità del RE N. S. restituita nel nostro paese la virtù militare, l'antico valore de' nostri cavalieri Fieramosca, Abignente e Carellario ben trova riscontri in moltissimi strenui e leali soldati del presente esercito napoletano.

52 Sulla sommità di un alto colle di quelli che partono verso libeccio la provincia di Bari dalla finitima Basilicata sorge un castello di architettura sveva, che i Pugliesi chiamarono *Castel del Monte*. Questa, direm meglio, magione, anzi che castello, si offre da lontano alla vista di chi naviga per l'Adriatico, non che di chi viaggia per l'interno del paese, ed è additata da lungi come il faro delle Puglie. È tradizione che l'imperatore Federico II avesse fatto murare quell'edifizio per uso delle cacce col falcone, a cui egli venne spesso a prender diletto nelle aperte lande di Puglia in compagnia de' suoi figliuoli Enzo e Manfredi. Quel che siasi della sua origine, egli è indubitato che il castello esisteva a'tempi di Pier delle Vigne, avendone lo sventurato cancelliere fatto menzione in una delle sue epistole. Dopo l'età degli Svevi, il possedimento di esso passò alla casa del Balzo, e poi a' Carrafeschi de'duchi di Andria, i quali lo hanno conservato fino a che non volse in basso la fortuna di loro famiglia. Al presente, venute quelle possessioni a mano di non so quale dovizioso plebeo, ignaro e non curante delle glorie del passato, il castello resta abbandonato e deserto, e le sale di diletto del secondo Federico non tarderanno a tramutarsi in abbietto ricovero di pastori, e di pecore e buoi!

53 Rutigliano, città non ultima fra le più belle della provincia di Bari per antica gentilezza de'suoi abitanti e per ubertosissimo suolo, è innanzi ad ogni altra per aere pieno di vita e di salute, essendo posta a quattro miglia dall'Adriatico, su di una lieve eminenza coronata intorno da piccole collinette, vestite della più bella vegetazione di giardini, fecondati da acque sorgenti limpidissime, e abbondevoli di ortaggi e frutte di ogni guisa, delle quali provvede largamente moltissimi paesi della provincia. A breve distanza si osservano le rovine dell'antica Nezio, mentovata da Strabone e da Pomponio Mela, da cui vuolsi che il presente paese riconosca la sua origine. Oltre a' molti vasi di finissimo lavoro che cavansi in alcune contrade del suo territorio, vi si trovano anche le monete del mentovato antico municipio, aventi sul diritto una civetta che porta nel becco un ramicello di ulivo, e sul rovescio una Minerva galeata; le quali, perchè rare, sono pregiatissime in tutti i musei numismatici. Rutigliano ne' principii del secolo XI fu in potestà di Asgot, uno de'signori normanni venuti co'fortunati figliuoli di Ruggiero di Altavilla, il quale vi fondò una chiesa, che divenne poi indipendente, essendo retta da un arciprete mitrato. Ma questa chiesa, per

colpa de'tempi e per la ignavia di alcuni, fu alla passata età miseramente spogliata de' suoi antichi privilegi, non rimanendole oggi altro, se non l'onore e le prerogative di una chiesa regia.

54 *Levavi oculos meos in Montem Virginis, unde venit auxilium mihi.*

FINE

LETTERA

DEL CHIARISSIMO

COMMENDATOR NICOLA NICOLINI

ALL' AUTORE (*).

Napoli 7 Aprile 1852.

CARO ED ILLUSTRE AMICO

L' altr' ieri ricevetti gli esemplari delle vostre Stanze. Commosso da qualche brano, che me ne avevate fatto udire voi stesso, corsi volenteroso a leggerle tutte di un fiato, e le ho rilette ancora, e sempre con crescente ammirazione e piacere. Quanta unità e nobiltà di concetto! Qual varietà e ricchezza di modi!

(*) Essendo mancato al tutto il numero degli esemplari della prima edizione di queste stanze, donati la più parte dalla cortesia dell'autore al merito di onorevoli amici ed alle richieste di altri, è stato forza di dar mano ad una seconda stampa. Nella quale, oltre alla maggior diligenza postavi intorno, volendo anche far conoscere il gradimento con che dall'universale è stato accolto questo finissimo lavoro, ci piace di aggiugnere una dotta ed elegante lettera scritta al chiaro autore da un sommo uomo vivente, il quale, significandogli le impressioni ch'egli ricevè al primo legger del libro, ne spone il suo giudizio, e maestrevolmente va notandone tutte le più squisite bellezze. E questa, tra le molte, valga a testimonianza delle lodi giustamente tribuite a questo nostro valoroso e onorevole magistrato dal comune consentimento per così bella opera del suo ingegno, dove esprimendo nobili sensi di animo leale e generoso, mostra che le forme de' nostri classici poeti rivivono in questa meridional parte d' Italia.

L' editore.

cose ed accennanti a più gravi. L' edizione è bellissima e fa onore a' nostri torchi (*). *Casella, giudice competente, l' ha molto lodata. Non vi parlo delle note, ricchissime e profonde, a motivo di quella benedetta 15 che mi fa arrossire. Non ve la perdonerò, che quando mi manderete, sorella di queste stanze, l' EGERIA FERDINANDEA.*

Vivete lieto, e con minore ansietà della Paucezia. Vi abbraccia

Al chiarissimo

Sig. Giovanni Chiaia

Sostituto Procurator Generale del Re,

in *Avellino*.

Il vostro estimatore ed amico

NICOLA NICOLINI.

(*) Accenna alla edizione in foglio, di grosso carattere, fatta di pochi esemplari, e di cui fu presentato dall' autore l' illustre letterato.